

543274



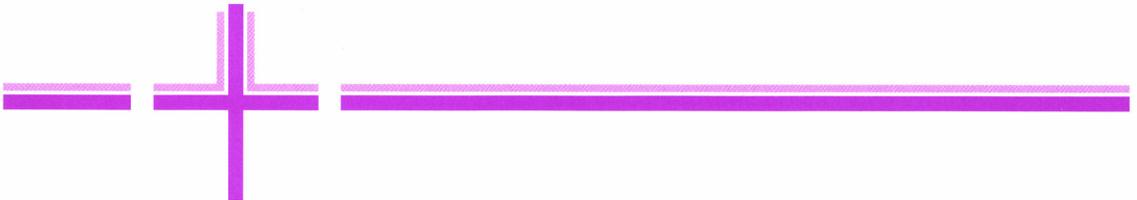
OPERA SALESIANA CONTI DI REBAUDENGO

Piazza Rebaudengo 22
10155 TORINO



Don Giacomo Volpato

Salesiano



*“Noi che abbiamo creduto al Signore,
un giorno vivremo felici nella luce di Dio,
dove Cristo Gesù ha preparato
la dimora ai suoi servi fedeli”*

(DALLA LITURGIA)

Carissimi confratelli,

è ancora vivo in tutti il ricordo del nostro confratello Don Volpato Giacomo, che da pochi giorni ha lasciato questa terra per essere accolto nella gloria del Cristo Risorto. Di fronte al grande mistero della fine della vita di quaggiù e della separazione dai nostri fratelli ci dà luce e speranza la morte redentrice di Gesù, che ha promesso una felicità senza fine a coloro che cercano prima di tutto il Regno dei Cieli.

Don Giacomo era nato a Santa Giustina in Colle (Padova) alla periferia del paese, in un gruppo di cascine che abbracciano una antica cappella gentilizia, che un tempo era il centro della loro vita di preghiera e li vedeva raccolti nei momenti di gioia come in quelli del dolore. Gli abitanti del rione si radunavano lì, in preghiera, durante le epidemie che decimavano il paese. All'intercessione della Madre celeste, che lì si venera, si rivolgevano per chiedere pietà, durante l'infuriare della grandine, che minacciava di distruggere in pochi minuti le fatiche di un anno di lavoro, e di lasciarli nella povertà più squallida.

Con l'andare del tempo in questa borgata si erano stabiliti i Volpato, prima come mezzadri e poi come proprietari. Il lavoro dei campi chiedeva braccia robuste e numerose. Il Signore li benedisse, così come aveva fatto per le famiglie degli antichi patriarchi: gli abitanti si moltiplicarono, e le famiglie crebbero di numero. In una di queste nacque Don Giacomo il 25 luglio 1930. Era il settimo figlio di una famiglia, che fu allietata da dodici figli, di cui otto maschi. Il Signore ne aveva donati tanti, forse proprio perché voleva riservarsene qualcuno per sé. La sua voce infatti non tardò a farsi sentire. Divennero sacerdoti prima il fratello Adone, poi Don Giacomo e uno zio. E tra i parenti più stretti altri due si consacrarono al Signore nella vita religiosa.

In questa borgata Don Giacomo trascorse i suoi primi anni di vita, temperandosi alla fatica nel duro lavoro dei campi e imparando a lavorare con dedizione e sacrificio e a superare la stanchezza con la tenacia di chi lotta per la sopravvivenza. Quando ultimamente gli è stato chiesto: “Come mai non hai detto nulla del male che avevi? perché non ti sei lamentato delle sofferenze che sentivi?”, ha risposto: “ Sai... nella vita ho imparato a soffrire!”.

Nei suoi primi anni si distinse per il lavoro: prima quello dei campi e poi quello che lo ha visto impegnato nelle attività più varie, proprio come aveva fatto nella sua giovinezza S. Giovanni Bosco. Ma non lasciò mai da parte il Signore che sentiva particolarmente vicino.

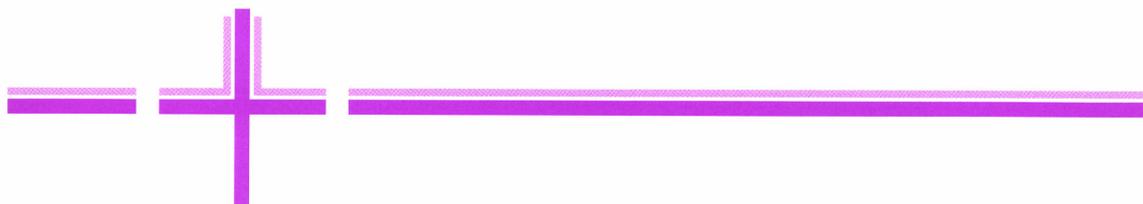
“Quando all’improvviso anche a Don Giacomo è mancato il sostegno della salute, dopo un attimo di naturale smarrimento è riemersa la forza dello spirito, che gli ha fatto compiere l’ultimo tratto in salita con la freschezza di un giovane. Lui che era giunto alla scelta religiosa e sacerdotale dopo una severa attività lavorativa, era parso ai confratelli e ai familiari come un generoso operaio che intendeva recuperare il tempo perduto, offrendo in cambio un’assiduità incomprensibile. Sembrava sapesse che il tempo scarseggiava, tanto che a Torino lo si vedeva correre dal lavoro alla preghiera e viceversa, come un atleta che deve compiere più volte un breve percorso”.

I confratelli del Rebaudengo, la sua ultima casa, di lui ricordano specialmente il lavoro assiduo, la generosità con cui aiutava tutti, il suo spirito di preghiera.

– **Lavoro.** Non era mai fermo. Al mattino presto e alla sera tardi lo si è visto sempre impegnato nei lavori più svariati, che ultimamente si erano resi particolarmente necessari, in vista di ottenere le certificazioni di sicurezza contro incendi ed infortuni. Il suo grembiule nero era sempre sporco e le sue mani piene di calli. Non poteva stare fermo quando vedeva che c’era un lavoro da sbrigare: lavorava fino alla sera tardi, spesso rinunciando anche al sonno. Interrompeva il lavoro solo per la preghiera, il ministero e per partecipare alla vita comunitaria. Un giorno anche il cardinale di Torino a cui aveva stretto la mano, fu sorpreso nel vedere tanti calli e gli chiese perché le sue mani erano così rovinate. Alla sua risposta il cardinale espresse la sua stima più sincera.

– **Generosità.** Don Giacomo non sapeva dire di no a chiunque gli chiedesse un favore: sia che fosse un confratello della casa, il parroco dove celebrava la santa messa, o qualche suora o persona anziana a cui nessuno dava ascolto. La gioia più grande per lui era la semplice riconoscenza espressa da un grazie. Questa sua generosità spiega il numero enorme di persone che gli erano legate affettivamente e che durante la sua ultima malattia andarono a trovarlo in successione continua, e che poi gremì la cappella dell’istituto Rebaudengo, qui a Torino, e la grande chiesa parrocchiale di S. Giustina il giorno del suo funerale.

– **Preghiera.** Da Don Giacomo abbiamo ricevuto tutti uno splendido esempio di preghiera. Oltre alla preghiera prescritta della comunità, partecipava sempre volentieri ai gruppi di preghiera delle parrocchie vicine. Si era iscritto anche al gruppo del Rinnovamento nello Spirito e periodicamente chiedeva il permesso per partecipare ai vari incontri di preghiera. Si prestava volentieri per il ministero della confessione, ed era apprezzato per la sua capacità di saper donare pace a chi era tormentato dal dubbio e oppresso dallo sconforto. Durante il suo lavoro pregava sempre seguendo le preghiere suggerite da Radio Maria che teneva accesa co-



I primi sintomi del male che lo avrebbe condotto alla tomba non tardarono a farsi sentire. Accusò inizialmente solo qualche difficoltà di digestione; ad essa si aggiunse poi qualche disturbo al petto, ma a questi preavvisi non diede risalto. Si sentiva ancora in forze e desiderava di poter esprimere tutte le sue energie in un ambiente diverso, ove vi era necessità che qualcuno fosse disposto a prestarsi per le occupazioni più svariate. Fu così che, per venire incontro al suo desiderio, i superiori lo hanno destinato a questa comunità del Rebaudengo. Vi è giunto con l'intenzione più sincera di dare il meglio di se stesso, e qui ha lavorato con grande dedizione per alcuni mesi.

Ma ai primi di giugno i suoi disturbi di stomaco erano aumentati. Seguendo il consiglio del medico si recò all'ospedale Giovanni Bosco per farsi visitare da uno specialista e per effettuare alcune analisi. Vi andò da solo: non voleva disturbare nessuno. Il caso apparve subito in tutta la sua gravità: fu invitato a farsi ricoverare immediatamente. Il fatto destò grande sorpresa tra i confratelli della casa e tra tante persone che lo avevano conosciuto.

All'ospedale ci fu un continuo movimento di persone che andavano a trovarlo. Oltre ai confratelli della casa gli furono vicini tanti amici e soprattutto i fratelli e i parenti, provenienti dal suo paese e anche dall'estero, ove alcuni di loro si erano trasferiti. Gli fu costantemente vicino specialmente il fratello gemello Candido, che lo assistette in tutto con affetto e carità infinita, dimenticando se stesso per badare solo a lui. Non lo lasciò più fino a quando gli diede l'ultimo saluto. All'ospedale si tentò un'operazione nel tentativo di salvarlo. Per qualche giorno poté anche ritornare tra noi, ma la sua presenza fu solo un congedo.

Un sacerdote amico, a cui Don Giacomo era particolarmente affezionato, Don Licio Boldrin, parroco di Frassenelle (Rovigo), lo ricorda così:

“Ho conosciuto Don Giacomo negli ultimi anni ed ho seguito con emozione quel percorso in salita che lo portava verso la liturgia del cielo. Da quell'altare misterioso che era diventato il letto d'ospedale, ha voluto telefonarmi e mi ha ringraziato per l'amicizia che gli manifestavo; chiedeva preghiere per compiere fino in fondo la divina volontà. Così alla notizia della sua chiamata all'incontro con Cristo e durante il rito solenne del congedo cristiano, la sua immagine ha assunto i lineamenti distesi e consolanti di chi ha terminato un lavoro e torna tranquillo a casa. Perché se la fede non gli è mai mancata e le opere sono state il sale della sua esistenza, sicuramente l'ultima imprevedibile sofferenza lo ha purificato, rendendolo disponibile ad un cambiamento di programma che affrettava l'incontro con il suo Signore.

“Chi ha l'avventura di salire in montagna s'accorge che è più utile un fisico robusto che un bagaglio pesante, e quindi impara a ridurre al minimo l'ingombro e il peso di quanto gli può effettivamente servire. Una lezione questa che la prima delle beatitudini propone a tutti, e che i discepoli fanno propria, in uno slancio di libertà e di leggerezza invidiabile: beati i poveri nello spirito.

Quando esercitava il mestiere di barbiere divenne amico di uno studente di teologia, don Cesare. Tra i due nacque un rapporto di simpatia, basato sul comune interesse per le cose dello spirito. Don Cesare, che lo vedeva tutti i giorni ad ascoltare la santa messa e ad accostarsi ai sacramenti, osò presentargli la possibilità di offrire la sua vita al Signore. Il seme gettato trovò un terreno fertile. Vi rimase nascosto per germogliare più tardi. Quando Don Cesare celebrò la sua prima messa, anche Don Giacomo prese la decisione di diventare sacerdote.

Entrò così nella casa salesiana di Casale come aspirante. Passò poi alla casa di Morzano per l'anno di noviziato. Di lui i superiori scrissero che si distinse "per temperamento buono e pietà sentita". In seguito, come tirocinante si è distinto ancora per questa sua buona volontà, grande spirito pratico, fedeltà alle pratiche di pietà e alla vita religiosa, ma gli è stata evidenziata anche una certa indipendenza, che gli causerà poi qualche difficoltà di relazione, nonostante il suo impegno continuo di superare se stesso per essere strumento sempre più docile nelle mani di Dio.

Dopo il noviziato percorse le seguenti tappe:

- studiò filosofia a Foglizzo dal 1954 al 1957;
- esercitò il tirocinio pratico come assistente a Borgo S. Martino dal 1957 al 1960;
- si preparò al sacerdozio con gli studi di teologia, a Bollengo dal 1960 al 1964.

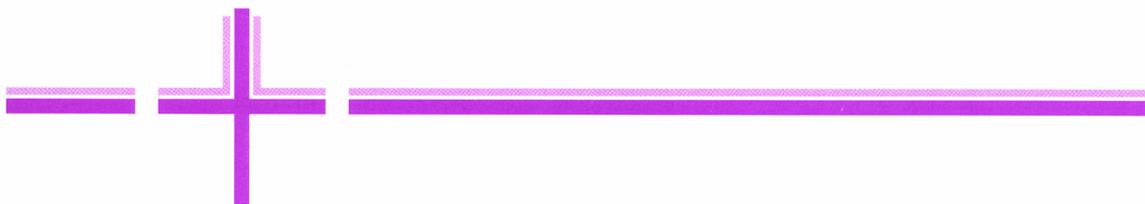
In seguito si mise a servizio dell'obbedienza come assistente al convitto della nostra casa di Alessandria, nell'anno 1964/65, e come consigliere a Biella, nei due anni successivi 1965/67.

L'anno accademico 1967/68 lo trascorre a Roma ove frequenta l'università "Antoniana" e vi consegue la licenza in teologia.

Subito dopo è richiamato a Novara, ove per cinque anni sarà responsabile dei giovani dell'oratorio di quella grande casa, allora sede degli uffici ispettoriali.

Negli anni successivi lo vediamo a Biella, Muzzano, Trino, Vercelli, e ancora a Novara, ove svolge mansioni diverse come insegnante, consigliere, aiuto economo.

Nel 1996 è chiamato dall'obbedienza per prestare il suo servizio nella Casa Beltrami di Torino, ove vengono ricoverati i salesiani anziani e malati dell'Ispettorato. Questa obbedienza era particolarmente difficile per lui per la responsabilità del lavoro stesso e per il fatto che pur concedendogli sufficienti spazi, che poteva disporre per il ministero sacerdotale, lo costringeva a reprimere un poco la sua esuberanza di attività pratiche. Tuttavia per quasi due anni seppe aiutare, pazientare, consolare e pregare con tanti fratelli malati, per i quali la preghiera è diventata l'unico lavoro. In questa casa si è messo a servizio del Signore malato e sofferente, non pensando che presto anche lui avrebbe avuto bisogno della stessa assistenza.



stantemente. Ne ascoltava con attenzione le brevi esortazioni e le conferenze dei vari specialisti, e durante la predicazione era solito ripeterne alcune frasi. Al mattino, durante la colazione quando la comunità era riunita, spesso introduceva il discorso con qualche espressione che aveva appena udito da Radio Maria.

Questa abitudine a concentrarsi sulle cose dello spirito si è rivelata specialmente durante l'ultima sua malattia. Lui stesso suggeriva a chi andava a trovarlo, di recitare insieme qualche preghiera. E quando ormai non poteva più parlare, se qualcuno dei presenti lo invitava a pregare, faceva subito cenno di sì con il capo e poi muoveva le labbra unendosi alla preghiera degli astanti. Con questa disposizione si è preparato all'incontro con il Signore. Per purificare la sua anima è stato lui stesso a chiamare il confessore, dopo essersi preparato con preghiera silenziosa. E per tre volte ha chiesto al sacerdote, e per tre volte ha potuto ricevere il sacramento dell'unzione degli infermi.

La sera del 27 agosto fu per lui l'ultima sera della sua giornata di fatica nella vigna del Signore. Si spense senza un sussulto. Gli astanti al vederlo improvvisamente immobile pensarono che si fosse solo assopito. Il Signore lo accolse tra le sue braccia così, con la dolcezza di una mamma che raccoglie il suo bambino, che si è addormentato e lo depone piano piano sul suo morbido letto, perché vi trascorra la notte nell'attesa dell'alba. A lui, Dio di bontà lo affidiamo.

*“Ora riposa in pace, Don Giacomo,
e trasmetti a chi ti ha conosciuto
quella sapienza evangelica
che fa diventare primi gli ultimi
e che comunica l'invidiabile serenità
di chi si abbandona alla volontà di Dio”.*

(DON LICIO)

**Il direttore
e la comunità del Rebaudengo**

Dati per il necrologio:

Don GIACOMO VOLPATO, nato a S. Giustina in Colle (PD) il 25 luglio 1930, morto a Torino (Rebaudengo) il 27 agosto 1998, a 68 anni di età, 44 di professione religiosa e 34 di sacerdozio.